

Segue dalla prima

Se fosse successo in Italia quello che è successo in Cecenia, non uno dei monumenti che adornano questo paese esisterebbe ancora. Polvere e rovine lo coprirebbero. Niente più Venezia, niente più Roma e Firenze e Palermo. Niente Tiziano né Michelangelo. Niente Posillipo e lago Maggiore. Le case violate, gli uomini rastrellati e torturati. Chiesto un riscatto ai parenti dei rapiti, solo per riottenerli cadaveri. Donne stuprate e assassinate dai mercenari occupanti, o abbandonate alla vergogna pubblica: e poi uccise dai loro parenti, o ricattate dal cinismo dei signori della guerra per tramutarsi in bombe umane. Dal fango dei campi di profughi, dal fondo delle fosse a cielo aperto in cui vengono gettati, legati fra loro, i prigionieri, chiamerei al soccorso i governanti dei paesi civili. I governanti dei paesi civili esprimerebbero la loro comprensione per la persecuzione genocida di cui sono bersaglio. In nome della guerra al terrorismo, si farebbero complici della guerra terrorista. Desidererei solo di morire, chiederei al mio cielo oscurato la giustizia e la vendetta che la terra mi nega.

Sentii da un vecchio ceceno, uno di quei vecchi caucasici dalla leggendaria longevità - invece sono solo i superstiti di un genocidio - dalla circassa chiara e la sciapka di astrakhan, uno che i giovani additavano mormorando: «Non sai quanti russi ha ammazzato!», gli sentii dire: «I ceceni sono stati creati da Dio per stare come un moscerino nell'occhio della Russia». Guerriero lui, guerriero il suo moscerino. Noi cittadini non violenti dell'Europa dobbiamo stare come un moscerino non violento nell'occhio dei capi russi, ubriachi della propria brutalità. Il Caucaso è in Europa. L'Europa vi nacque. È lì che l'aquila squarcia ogni giorno le carni del Prometeo incatenato. La Russia perde l'anima in Cecenia. L'Europa vende l'anima alla Russia.

Oggi, a sessant'anni dalla deportazione staliniana di ceceni e



I controlli in una strada di Grozny in Cecenia



# Cecenia, la tragedia infinita in un lembo d'Europa

sit-in organizzato dai radicali

## In piazza per Grozny «Fermiamo la guerra»

«Prima Stalin, adesso Putin. Il genocidio ceceno continua». Con questo slogan, il partito radicale transnazionale e i radicali italiani terranno oggi una manifestazione davanti a Palazzo Chigi per «commemorare la deportazione del popolo ceceno da parte di Stalin nel 1944, per denunciare il genocidio in corso e per sostenere il piano di pace del governo Maskhadov». L'appuntamento è per le 17.30 in piazza Colonna.

Dal 20 al 23 febbraio, comunica il partito radicale oltre 300 cittadini - tra questi Adriano Sofri, 20

detenuti del carcere di Pisa e il senatore Nicola D'Amico - hanno partecipato ad uno sciopero della fame, al fianco dell'eurodeputato radicale Olivier Dupuis, che dal 18 gennaio si priva del cibo per riportare il massacro del popolo ceceno sotto i riflettori. Dupuis, ormai al 35° giorno di digiuno, oggi parteciperà al sit in davanti a Palazzo Chigi.

Oltre 17.300 cittadini, 146 Deputati europei, 70 parlamentari italiani, hanno firmato l'appello a sostegno del Piano di pace del Governo Maskhadov, a favore di un'Amministrazione Onu per la Cecenia. Sono previsti in tutta Italia più di 80 tavoli radicali. All'iniziativa hanno aderito la Direzione nazionale dei Ds, Fausto Bertinotti, Francesco Rutelli, Amnesty International (sezione italiana, presieduta da Marco Bertotto), Giovani Liberali, Federazione dei Liberali, Franco Marini (Margherita), Silvio Di Francia (in rappresentanza del Comune di Roma).

ingusci, in tante città del mondo persone manifestano. Dicono che sono venute a conoscenza di quel genocidio, e che vogliono farlo sapere agli altri. E che sono venute a conoscenza del tentato genocidio degli ultimi dieci anni. Che sono scandalizzate da una guerra ripugnante, e da una risposta terroristica disperata e infame. Che la loro

Europa si sente responsabile di quel lembo d'Europa. Che soffre e si vergogna per le sofferenze indicibili di quel popolo. Che la gente cecena è al bivio fra un'occidente che non è se non l'Europa, e l'oriente distorto del fanatismo islamista. Che la comunità internazionale deve esigere dalla Russia il rispetto per i diritti umani, e per il

diritto - e il rispetto di sé; e deve rivendicare una tutela delle Nazioni Unite su una terra e una gente destinate a devastazione umiliazione e morte. Si manifesta per questo a Roma, davanti a Palazzo Chigi, oggi pomeriggio, alle 17.30. Ho seguito lo sciopero della fame di Olivier Dupuis, dura dal 18 gennaio, è arrivato al punto in cui è

giusto allarmarsi. Ha ottenuto molto, gli chiedo fermamente di smettere oggi: per la discussione al Parlamento europeo del 26 è già abbastanza scheletrico. Lui sa che, se fosse utile, ci sono altri pronti a dargli il cambio. È importante che i Ds abbiano aderito pienamente alla manifestazione di oggi e ai suoi obiettivi. Andateci, voi che vi

opponete alle guerre senza se e ma, e voi che vi opponete alle guerre coi se e coi ma. Là è il fondo del pozzo. Chi si affacci al bordo di quel pozzo, non troverà pretesti per dissentire. Qualcuno ci vada anche per me, per favore. Non esito a chiederlo. Dopo si sentirà meglio.

Adriano Sofri

I fatti

## Febbraio '44, la deportazione voluta da Stalin

Aldo Cherimi

Dopo aver faticosamente respinto l'invasione tedesca, nel pieno della seconda guerra mondiale, Stalin e l'Armata rossa si trovarono a fare i conti con la questione cecena: nel mese di febbraio del 1944 infatti i ceceni si erano ribellati nuovamente ai russi, dando vita all'ennesimo episodio di una lotta secolare che si può far risalire addirittura al XVIII secolo, e quindi alle strategie espansionistiche dello zar Pietro il Grande.

Nell'orribile attuazione di «purghe» e deportazioni di massa, Stalin trovò così il modo di accusare anche i ceceni di «collaborazionismo» nei confronti del nemico tedesco, nell'intento di giustificare la deportazione di intere popolazioni in regioni lontane da quelle che esse abi-

tavano. Al di là di ogni debita considerazione generale, in merito all'atrocità di questi delitti, bisogna dire che nel caso delle popolazioni caucasiche che abitavano l'Inguscizia e la Cecenia l'accusa si mostrava oltremodo pretestuosa: un eventuale collaborazionismo in quel caso non avrebbe potuto che essere episodico, anche per il semplice fatto

450mila ceceni furono accusati di collaborazionismo con il nemico tedesco e portati via

”

che i territori ceceni non furono mai propriamente occupati dalla Wehrmacht. Nelle decisioni di Stalin bisogna quindi vedere piuttosto l'intento esplicito di risolvere, una volta per sempre, la questione di un popolo di cultura e atteggiamento ribelle, che da secoli turbava il tentativo di dominio russo.

Stalin non ammise eccezioni di sorta, e la deportazione - sotto la supervisione del capo del servizio segreto Berija, e con il controllo dell'esercito - venne pianificata e realizzata in modo preciso ed efficace. In otto giorni, a partire dal 23 febbraio 1944, 450.000 persone (300.000 abitanti delle valli e 150.000 dei territori e dei villaggi montani) furono stipate nei treni merci. A convincere con le buone la popolazione locale furono chiamati i quadri del partito comunista (che a loro volta non sfuggirono, peraltro, alla deporta-

zione); ma chi tentava di opporsi a una decisione irrevocabile non poteva sottrarsi al proprio destino di morte.

Così, 180 convogli partirono entro il 1° marzo. Si calcola che circa 6.000 deportati morirono, nel corso del viaggio, di freddo e di stenti, ovvero per i maltrattamenti subiti. In ogni vagone-mercato erano infatti stipate oltre quaranta persone. Questo il ricordo di un anziano militante comunista inguscio, di nome Akhrapiev, nelle parole pronunciate quarant'anni più tardi: «Abbiamo passato un mese nei vagoni verso una destinazione sconosciuta, compresi al massimo. Il tifo si diffuse. Non ricevevamo nessuna cura. Seppellivamo i nostri morti nella neve, durante le brevi fermate in luoghi deserti e sperduti: allontanarsi dal vagone più di cinque metri avrebbe significato la morte».

Meta della deportazione dei ceceni furono, in particolare modo, il Kazakistan e il Kirghizistan. L'80% di loro trovò precaria sistemazione in miseri kolkhoz, priva di qualunque alloggio. Numerose famiglie dovevano condividere un'unica baracca mancante di finestre, nella piena ostilità della popolazione locale, a sua volta stretta da una povertà che non liberava dalla fame, e nella totale mancanza di strumenti e di mezzi per lavorare e coltivare la terra.

Furono decine di migliaia i deportati ceceni che, in questo modo, persero la vita nei mesi successivi; mentre ogni tentativo di fuga verso i loro territori di origine (nel frattempo cancellati da un punto di vista amministrativo, ed entrati di fatto a far parte della provincia russa di Stavropol e dell'Ossezia del Nord) sarebbe stato regolarmente represso nel sangue. Tre anni dopo

la fine del conflitto mondiale, nel 1948, il soviet supremo stabilì che i deportati non avrebbero avuto mai più il permesso di ritornare nei loro paesi e territori di origine.

Solo dopo la morte di Stalin, e una lentissima opera di attenuazione delle restrizioni, si concesse dopo la metà degli anni Cinquanta ai deportati di rientrare nelle loro ter-

Circa 6mila deportati morirono di stenti. Meta dei 180 convogli furono Kirghizistan e Kazakistan

”

re - non senza aver firmato una liberatoria con la quale riconoscevano la rinuncia al possesso di tutti i loro beni. Più di un terzo rifiutò di farlo. Solo nel gennaio del 1957 venne ricostituita la repubblica autonoma di Cecenia-Inguscizia: ma anche i deportati che, con mezzi di fortuna, riuscirono a farvi rientro si trovarono espropriati dei propri averi di un tempo, e costretti a condurre la propria vita da stranieri nella loro patria, anche qui vittime di violenze e persecuzioni. È questa la storia recente di un popolo le cui vicende contribuirono ad accrescere la sua inguaribile ostilità nei confronti dei russi, e al quale tocca il destino di essere spesso descritto ad arte, anche dai vertici della politica internazionale, senza alcuna distinzione (proprio come nel caso delle purghe staliniane), come un popolo di banditi e terroristi sanguinari.

## Pensare l'Italia Antonio Gramsci

La fragile unità dello Stato nazionale è un problema ricorrente della storia d'Italia. Ad esso Gramsci dedicò pagine memorabili fra le quali spiccano quelle raccolte in questo volume.

Il 15% del prezzo di ogni copia venduta verrà devoluta alla Federazione Nazionale Stampa Italiana per il Fondo Disoccupazione Giornalisti

in edicola con **l'Unità** a 3,50 euro in più

